

# Introduzione

Fulvio Conti

Il Senatore sottoscritto sarà grato all'Onorevole Sig. Commendatore Leopoldo Galeotti Deputato di intervenire questa sera, giovedì, 15 giugno, in una sala terrena del Senato, alle ore 9, per udire una proposta di associazione allo scopo di fondare in Firenze un istituto per l'insegnamento delle Scienze morali e politiche.

Colui che il 15 giugno 1871 rivolgeva questo invito a Leopoldo Galeotti, parlamentare e figura eminente del moderatismo toscano, era il marchese Carlo Alfieri di Sostegno, senatore solo da pochi mesi (la sua nomina risaliva al dicembre 1870), dopo essere stato deputato ininterrottamente dal 1857 al 1870. La riunione si svolse al piano terreno del palazzo degli Uffizi, dove ancora per un paio di settimane ebbe sede il Senato del Regno prima del definitivo trasferimento a Roma, ed è una delle prime testimonianze dell'attività posta in essere da Carlo Alfieri per la fondazione di una Scuola di Scienze Sociali a Firenze. Il modello a cui egli guardava era quello dell'École libre des Sciences Politiques (l'odierna Sciences Po), che proprio nel 1871 stava muovendo i suoi primi passi a Parigi e che negli anni avrebbe rappresentato un costante punto di riferimento per l'analoga istituzione fiorentina.

Due anni dopo, il 25 maggio 1873, il comitato promotore della "Società italiana per la fondazione e pel mantenimento di una Scuola di Scienze Sociali in Firenze" emanava una circolare nella quale, dopo aver illustrato lo statuto e il programma d'insegnamento provvisori della costituenda Scuola, invitava ad associarsi per garantire i capitali necessari a realizzare concretamente il progetto. Esso, infatti, era tutto affidato all'iniziativa privata, visto che il Comune, in ragione delle gravi condizioni in cui versava il suo bilancio per le spese sostenute durante Firenze capitale, si era rifiutato di versare alcun contributo. Del comita-

to, oltre a Carlo Alfieri, facevano parte alcuni dei nomi più illustri del patriziato toscano, e non solo: da Luigi Guglielmo Cambray-Digny a Gino Capponi, da Ubaldino Peruzzi a Lodovico Incontri, da Luigi Ridolfi a Paris Maria Salvago, da Pietro Bastogi a Giovanni Guarini, da Leopoldo Galeotti a Odoardo Luchini. Vale la pena di leggere, a distanza di oltre un secolo e mezzo, le ragioni che essi addussero per promuovere l'iniziativa:

È a buon diritto lamentato il difetto generale in Italia di soda cultura nelle Scienze sociali e politiche; cultura che occorre diffondere perché l'uso generale e solerte delle istituzioni rappresentative faccia conseguire alle nostre libertà quella efficacia dalla quale può essere assicurato l'ordine nelle amministrazioni e l'incremento nella prosperità e potenza del paese. Si fa quindi manifesta la necessità che fra le nuove generazioni, meglio di noi preparate a tutti gli uffici della vita civile, sieno uomini che abbiano la piena coscienza dei loro diritti e doveri con animo e carattere adeguati per esercitarli virilmente.

Ogni dissertazione teoretica contro la soverchia ingerenza del Governo, la burocrazia, il difetto di libertà comunali, è – stimano i sottoscritti – opera vana, se i cittadini non sono posti in grado di esercitare le libertà che le leggi riconoscono, e quei migliori ordinamenti amministrativi che speriamo di conseguire; se non si pon mano a educare la mente e la volontà dei cittadini, ai quali dovremo affidare il sacro deposito delle nostre libere istituzioni. Ed è mestieri che a questo esercizio della vita civile si facciano atti i giovani di qualunque condizione, qualunque sia il genere di sociale operosità, cui particolarmente sieno per dedicarsi.

Ben a ragione Giovanni Spadolini, nel volume *Il «Cesare Alfieri» nella storia d'Italia* apparso in occasione del centenario del 1975, riflettendo sui tratti distintivi del progetto di Carlo Alfieri che erano già chiaramente enunciati in questo documento del 1873, ha osservato:

Ecco un punto-chiave nella concezione alfieriana della scuola di scienze sociali. Non ci poteva essere istruzione che prescindesse da un sistema educativo, cioè da una vera e propria visione del mondo. Non si trattava, nella ispirazione originaria dei fondatori della scuola, di formare un tecnico dell'amministrazione pubblica o un esperto nelle relazioni internazionali in quanto tali, ma un amministratore e un diplomatico che si sentissero parte di una classe dirigente politica e amministrativa, tale da unire alle proprie alte capacità professionali una profonda educazione al libero governo.

E sotto questo profilo, se la parigina École libre des Sciences Politiques rappresentava un esempio da imitare riguardo ai programmi didattici, era alle istituzioni scolastiche inglesi, e più in generale all'educazione al self-government britannico, che guardava con ammirazione il comitato promotore della scuola fiorentina.

Nel manifesto del 1873 venne pubblicato anche un ordinamento provvisorio degli studi, articolato su tre anni, che comprendeva al primo anno i corsi di diritto naturale, economia sociale, letteratura civile, statistica, geografia politica ed etnografia; al secondo anno diritto costituzionale, diritto internazionale, e i

corsi di diritto civile e di diritto amministrativo e finanziario, che avevano durata biennale; al terzo anno diritto penale, storia del governo rappresentativo e storia diplomatica. Tutti gli insegnamenti prevedevano tre lezioni per settimana e fin da allora si stabiliva che, oltre a conferenze su diversi argomenti «nel modo da determinarsi», potevano essere aggiunte le cattedre di «storia politica contemporanea», «storia delle istituzioni militari da Federico II in poi» e «diritto commerciale». Dunque molto diritto, economia, storia, ma anche materie come etnografia, geografia politica, statistica, la stessa letteratura civile, sotto le cui denominazioni si celavano discipline investite in quegli anni da processi evolutivi che le avrebbero fortemente innovate. Per tutti gli studenti l'obbligo di «conoscere, se Italiani, la lingua francese»: un attestato che poteva essere conseguito anche al termine del primo anno di studi. In ogni caso, come si vede, fin da subito una forte apertura interdisciplinare che sarebbe rimasta come elemento identitario della Scuola per tutta la sua esistenza.

L'inaugurazione avvenne il 21 novembre 1875 nella Sala del Buonomore, nell'edificio della piazzetta delle Belle Arti oggi sede del Conservatorio Cherubini, che fu messa a disposizione per l'occasione dall'Istituto di Studi Superiori. Nel 1877 la Scuola trovò quindi una sede definitiva, che condivise con la Scuola di Giurisprudenza, nell'ex convento della Crocetta, in via Laura 42. Lì sarebbe rimasta fino ai primi anni Duemila, quando insieme alle facoltà di Giurisprudenza e di Economia e Commercio si sarebbe trasferita a Novoli, nel nuovo Campus delle Scienze Sociali. La sede di via Laura, con i suoi spazi più angusti ma con un fascino antico, sarebbe rimasta scolpita nella memoria di intere generazioni di studenti e docenti che lì avrebbero trascorso alcuni dei momenti più importanti delle loro vite.

Nel primo anno di attività la Scuola annoverò 14 iscritti (oltre a dieci 'uditori'), che salirono l'anno seguente a 22 e quello dopo ancora a 30. Nel 1888, illustrando i risultati conseguiti fino ad allora, Carlo Alfieri poté affermare con legittimo orgoglio che dal momento della sua istituzione la Scuola aveva reclutato allievi provenienti da ben 41 province italiane. Un istituto fiorentino, dunque, che già si era guadagnato reputazione e credibilità a livello nazionale. A consolidare questi successi vennero, da un lato, i primi decreti ministeriali con i quali si riconobbe ai diplomati della Scuola l'ammissione ai concorsi per alcune carriere pubbliche, fra cui quella molto ambita del Ministero degli Esteri; dall'altro, la convenzione del 1888 con il comune e la provincia di Firenze, che s'impegnarono a sovvenzionare l'istituzione di via Laura con ottomila lire annue ciascuno. Si trattava di somme modeste, specie se rapportate a quelle che i due enti locali erogavano a favore dell'Istituto di Studi superiori di piazza San Marco, antesignano della futura Università, ma la convenzione segnò di fatto la definitiva stabilizzazione della Scuola. Un decreto regio del 24 maggio 1888 la trasformò infatti in ente morale con la nuova denominazione di Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri". Carlo Alfieri di Sostegno, che ancora per lungo tempo avrebbe rappresentato il principale finanziatore dell'Istituto (e dopo la sua morte gli sarebbero subentrate in questo ruolo le figlie Luisa e Adele), volle che esso fosse intitolato al padre, Cesare Alfieri, morto a Firenze nel 1869 dopo

una carriera politica di primissimo piano nel Regno di Sardegna, dove aveva ricoperto, fra l'altro, la carica di presidente del Consiglio nel 1848 e di presidente del Senato dal 1855 al 1860.

Cominciò allora, sia detto come piccola annotazione marginale, quella curiosa tradizione che è arrivata fino ai giorni nostri di declinazione al maschile del nome dell'Istituto. Anche quando esso, nel 1938, fu trasformato in Facoltà di Scienze politiche e incorporato nell'Università di Firenze, perdendo l'autonomia che aveva gelosamente conservato fino a quel momento, ma conservando l'antica denominazione "Cesare Alfieri", caso unico nell'ordinamento italiano per le Facoltà, e quando tale Facoltà fu ricostituita con il medesimo nome nel secondo dopoguerra, la maggior parte dei suoi frequentatori, fossero essi docenti, studenti o altro, continuò a chiamarla *il* "Cesare Alfieri", non *la* "Cesare Alfieri". Solo in tempi recenti, quando il nome "Cesare Alfieri" è passato in capo all'attuale Scuola di Scienze politiche, è divenuto sempre più raro sentirlo declinare al maschile.

Tornando al periodo delle origini, a cavallo fra Ottocento e Novecento, mi preme richiamare un ultimo documento che mi pare ben cogliere i caratteri fondativi dell'istituto fiorentino. Un istituto, giova ricordarlo, che nel panorama nazionale sarebbe a lungo rimasto non soltanto un isolato avamposto in un ambito pedagogico e scientifico non presidiato da altri, ma anche un indiscusso modello al cui progetto formativo, costantemente innervato di nuovi contenuti disciplinari, si sarebbero poi richiamate tutte le facoltà di Scienze politiche che sarebbero via via sorte in Italia. Mi riferisco al discorso pronunciato il 24 novembre 1901 da Pasquale Villari per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1901-1902. L'illustre storico e meridionalista, che dal 1898 era stato chiamato al "Cesare Alfieri" a tenere il corso di "Scienza politica e sugli scrittori politici" (il nome non tragga in inganno: si trattava di qualcosa di simile all'attuale insegnamento di Storia delle dottrine politiche, ma in certa misura adombrava già un'apertura alle moderne discipline politologiche), pronunciò il suo intervento sul tema seguente: *Le facoltà Giuridiche e le Scuole di Scienze Sociali: loro indole diversa e loro scopo*.

Villari esordiva ponendosi alcune domande:

È proprio necessario che vi sia una scuola di scienze sociali? Non bastano le molte Facoltà giuridiche che abbiamo già nel Regno? E se una scuola di scienze sociali è necessaria, in che cosa deve essa differire dalle Facoltà giuridiche, quale è veramente il suo scopo? È bene, io credo, esporre le cose in modo semplice e chiaro, affinché il paese sappia se la nostra scuola di scienze sociali in Firenze è un semplice ornamento, o può davvero esercitare una funzione utile nella vita nazionale.

Il convincimento a cui egli approdava dopo un'ampia e approfondita disamina era riassunto in queste parole:

Apparisce sempre più chiaro che l'opera, le attitudini, e quindi la coltura che deve avere il legislatore sono assai diverse da quelle necessarie ai puri giuristi. All'avvocato, al giudice basta conoscere la legge ed interpretarla; ma questo

non basta al legislatore. Non basta neppure al diplomatico, al console che, dovendo continuamente trovarsi in paesi diversi, fra costumi e leggi diverse, non saprebbero facilmente orizzontarsi, quando fossero stati educati con una legislazione sola, la quale alla loro mente, come spesso alla mente del giudice e dell'avvocato, finirebbe coll'apparire opera immutabile e perfetta della ragione. Anche ad essi occorre quindi un'educazione, che insegni a considerare le leggi come manifestazione storica e mutabile dei mutabili bisogni sociali.

«Un'educazione, che insegni a considerare le leggi come manifestazione storica e mutabile dei mutabili bisogni sociali»: non era possibile definire in termini migliori e con maggiore lungimirante modernità gli obbiettivi pedagogici e formativi che doveva perseguire l'istituto fiorentino, distinguendosi nettamente dalle facoltà giuridiche. E più oltre Villari lo ribadiva con parole che ancora oggi dovremmo accogliere come un monito su cui meditare con attenzione: «La Scuola di scienze sociali [...] non potrà mai avere una forma cristallizzata e immobile, ma dovrà continuamente mutare, seguendo i mutamenti sociali». Quindi lo storico concludeva così il suo discorso:

Il corpo insegnante di questa scuola, se vuole essere fedele al programma di colui che la fondava, ha dinanzi a sé un doppio dovere da compiere. Deve esporre agli alunni la varietà infinita delle leggi, delle consuetudini, delle istituzioni, che nei diversi paesi sorgono, fioriscono, decadono e spariscono, per dar poi luogo ad altre, e le relazioni che esse hanno col carattere dei popoli in mezzo a cui sorgono, insegnando nello stesso tempo, che tutto ciò non è abbandonato al caso, ma è sottoposto a leggi, cammina verso uno scopo determinato. Ma deve da un altro lato educare, formare il carattere degli alunni per modo che in mezzo alle arene sempre mobili, alle onde sempre agitate di questo mare tempestoso di tumultuosi e mutabili eventi, essi trovino nella propria coscienza una guida ferma e costante, che insegni a condurre sicura la nave in porto, facendo nelle loro orecchie risuonare perennemente la vecchia sentenza: *linea recta brevissima*. Questo, onorevoli colleghi, questo, giovani studenti, nostri compagni di lavoro, è il solo modo, io credo, per rendere degnamente onore alla memoria di colui che fondò la Scuola Cesare Alfieri.

Interdisciplinarietà, sguardo internazionale, prospettiva comparativa, attenzione al mutamento sociale e acquisizione degli strumenti necessari per studiarlo e comprenderlo, predisposizione a recepire i cambiamenti prodotti dalla contemporaneità, a farne oggetto di analisi e successivamente a tradurli in offerta formativa. Questo, in fondo, è proprio ciò che ha fatto *la* "Cesare Alfieri" (la mia generazione ha vissuto il definitivo traghettamento al genere femminile) in tutto l'arco della sua storia, trovandovi indiscutibilmente una delle ragioni del suo successo.

Questo secolo e mezzo di vita è adesso raccontato in questo libro, i cui autori sono tutti accomunati dall'essere 'alfierini': docenti o ex docenti della Scuola-Facoltà, o comunque qui laureati. Perché nel tempo, anche questo occorre sottolinearlo, l'*alfierinità* è stato un elemento distintivo, un sentimento di appartenenza,

un legame identitario miscelato con un pizzico di snobismo. Si pensi, per fare un solo esempio, alle cravatte e ai foulards che Emilio Pucci, laureato pure lui in Scienze politiche a Firenze, disegnò per l'Associazione dei laureati fondata nel 1930. Una forma associativa, quella degli ex studenti, che in Italia ha fatto molta fatica ad attecchire, a differenza di quanto avviene nel mondo anglo-sassone. E perciò il caso del sodalizio fiorentino, la cui esperienza è oggi portata avanti da una vivace e dinamica Associazione Alumni "Cesare Alfieri", si segnala sul piano nazionale per la sua precocità e durata.

Il libro si articola in due parti, la prima delle quali ospita tre saggi che ripercorrono la storia della "Cesare Alfieri" dalle origini al periodo fascista (Giustina Manica), dal secondo dopoguerra alle riforme di fine Novecento (Sandro Rogari), dall'inizio degli anni Duemila a oggi (Franca Alacevich). Sandro Rogari e Franca Alacevich, uno storico e una sociologa, sono stati anche autentici protagonisti di questa storia, avendo ricoperto entrambi la carica di preside dell'allora Facoltà. Chiude la prima parte un corposo contributo a firma di Anna Bosco, Vittorio Mete e Annalisa Tonarelli sugli studenti e sui laureati della "Cesare Alfieri", con analisi statistiche e sociologiche condotte su un database di 23.360 nominativi, che offrono uno spaccato di grande interesse sui cambiamenti avvenuti nella popolazione studentesca nell'arco degli ultimi decenni.

Nella seconda parte sono raccolti dieci saggi che descrivono i diversi ambiti di studio, intesi nella duplice dimensione di didattica e di ricerca, che hanno caratterizzato l'offerta formativa della Scuola di Scienze politiche dai suoi primi albori fino ai giorni nostri. Naturalmente non tutte le discipline oggi insegnate, come si è visto, erano presenti fin dall'inizio. Alcune addirittura non esistevano affatto: il caso della Scienza della politica è forse il più eclatante, e proprio nelle aule di via Laura essa ha avuto la sua primogenitura grazie al magistero di Giovanni Sartori. Ma qualcosa di simile si potrebbe dire per la Storia contemporanea, la cui prima cattedra bandita in Italia, sempre alla "Cesare Alfieri", è stata nel 1960 quella di Giovanni Spadolini. E l'elenco potrebbe proseguire con le discipline sociologiche, economiche, giuridiche, anch'esse interessate da profonde trasformazioni e dalla scoperta di nuovi campi d'indagine, che hanno avuto ricadute più o meno immediate sul terreno della didattica. Trasformazioni e adattamenti che sono stati originati, come aveva previsto e auspicato Pasquale Villari, dalla capacità di reagire alle sollecitazioni prodotte dai paralleli mutamenti sociali e politici avvenuti su scala internazionale. In questa seconda sezione i lettori troveranno dunque i contributi di Luca Mannori e Gianfranco Cartei sulla tradizione degli studi giuridici, di Antonio Magliulo sulle discipline economiche, di Alessandro Chiamonte sugli studi politologici, di Gabriele Paolini sull'ambito storico-politico e storico-sociale, di Gianluca Bonaiuti sulla storia del pensiero politico, di Maria Silvana Salvini sulle discipline a cavallo fra statistica e demografia, di Francesca Ditifeci sull'insegnamento delle lingue, da sempre uno dei punti di forza della "Cesare Alfieri". Vi sono poi i contributi a più voci sulla tradizione degli studi internazionalistici, con Bruna Bagnato che ricostruisce la dimensione più propriamente storica mentre Luciano Bozzo dà conto della declinazione che il tema ha avuto nel settore politologico, e quello

di Marco Bontempi, Luigi Burrone e Laura Solito sui differenti campi di applicazione e di insegnamento della sociologia, in particolare di quelli su cui la scuola fiorentina ha scritto pagine importanti a livello nazionale e internazionale: la sociologia generale e politica, quella dei processi culturali e della comunicazione, quella dei fenomeni economici e del lavoro.

Completa il quadro il saggio di Carlo Baccetti e Maria Paola Monaco sulla formazione universitaria al servizio sociale, un ambito che da alcuni decenni è entrato a pieno titolo fra quelli di competenza della Facoltà/Scuola di Scienze politiche “Cesare Alfieri”. Oggi è articolato in un frequentatissimo corso triennale e in una laurea magistrale, qualificatisi entrambi fra i migliori in Italia anche per l’attenzione rivolta, attraverso impegnativi stages e tirocini, alla formazione professionale delle studentesse e degli studenti.

In conclusione, sembra di poter dire che il libro, sebbene concepito in un contesto celebrativo – la ricorrenza dei primi 150 anni di vita della “Cesare Alfieri”, senza dubbio una delle eccellenze universitarie italiane – rifugga da intenti agiografici e si configuri anzi come un utile strumento di rilettura, anche in chiave comparativa, della storia delle scienze politiche e sociali nel nostro paese. Con questo auspicio lo affidiamo ai nostri lettori.

